

Legge e religione

Ian McEwan

Qualche anno fa ero a cena con un gruppo di giudici. Parlavano di lavoro, e io mi sforzavo educatamente di resistere all'impulso di prendere appunti. La conversazione era esotica nei contenuti, ma piuttosto familiare nella forma. Si scambiavano punzecchiature e risatine ricordando certe loro sentenze. Citavano frasi ben congegnate e ricordavano con soddisfazione alcune conclusioni brillanti. Era chiaro che si leggevano a vicenda con attenzione. Forse erano un po' più duri con le sentenze dei loro colleghi assenti. Come sarebbe stato facile, ho pensato in quel momento, scambiare quelle persone per un gruppo di scrittori che discutevano l'uno le opere dell'altro, riservando le stroncature più aspre a chi era tanto sciocco da non trovarsi lì.

A un certo punto il padrone di casa, sir Alan Ward, un giudice della corte d'appello, per risolvere un lieve disaccordo si è alzato e ha preso da una mensola un volume rilegato delle sue sentenze. Un'ora dopo, quando ci eravamo già alzati da tavola per il caffè, il libro era ancora aperto sulle mie ginocchia. La prima cosa che mi aveva colpito era stata la prosa. Nitida, precisa, piacevole. Seria, ovviamente, e a tratti compassionevole. Ma nella sua intelligenza aleggiava qualcosa di simile all'umorismo, dovuto forse a una divina distanza che a sua volta mi ricordava l'onniscienza di un narratore. Ho continuato a osservare i paralleli tra le nostre professioni, perché quelle sentenze erano come racconti o novelle: il retroscena di una controversia o di un dilemma era sintetizzato efficacemente, i personaggi venivano tratteggiati con rapide pennellate, la storia era ricostruita da diversi punti di vista e, verso la fine, si manifestava una certa simpatia per coloro che la vicenda non avrebbe favorito.

Non erano casi penali, dove bisogna decidere oltre ogni ragionevole dubbio se un uomo è un criminale o la sfortunata vittima della pubblica accusa. Niente di così bianco e nero, niente di così *noir* o *pulp*. Erano storie della sezione dell'alta corte che si occupa di diritto delle persone e della famiglia, in cui rientrano le principali preoccupazioni della vita quotidiana: amore e matrimonio, la fine di entrambi, fortune divise tra le lacrime, figli ferocemente contesi, la crudeltà e l'indifferenza dei genitori, problemi ereditari, medicina e malattia, dispute religiose o morali che complicano la

rottura di un matrimonio. Per un giudice la scelta spesso si limita al male minore piuttosto che al bene maggiore. Quando madre e padre non riescono a mettersi d'accordo, i tribunali assumono a malincuore il ruolo del "buon padre di famiglia". Lì, sulle mie ginocchia, c'erano personaggi concepiti con realismo che agivano in situazioni avvincenti sollevando complesse questioni etiche. Se quelle sentenze fossero state opere dell'immaginazione, sarebbero appartenute alla tradizione dell'esplorazione morale di cui fanno parte Jane Austen, Tolstoj, George Eliot, Henry James, Conrad.

Poi mi sono imbattuto in una frase che mi ha fatto sussultare. Era nei primi paragrafi di una sentenza del 2000 della corte d'appello sul caso di due gemellini siamesi. Lasciati a se stessi, sarebbero morti entrambi. Separati, il più debole non sarebbe sopravvissuto perché soffriva di cuore, era praticamente privo del cervello e non aveva "polmoni per piangere". Solo il fratellino più sano lo teneva

in vita grazie al sistema circolatorio che avevano in comune. E lentamente il bambino debole stava succhiando le energie di quello forte. L'ospedale voleva intervenire per salvare il bambino vitale, ma un'operazione significava uccidere deliberatamente il gemello troncando un'aorta. I genitori si opponevano per motivi religiosi: Dio aveva dato la vita, solo Dio poteva toglierla. L'opinione pubblica seguiva la vicenda con intensa partecipazione. Apparentemente, il presupposto morale era semplice: un bambino salvato e in buona salute è meglio di due morti. Ma la legge poteva autorizzare un omicidio e ignorare la richiesta dei genitori, appoggiati dall'arcivescovo cattolico di Westminster, di lasciar morire entrambi i bambini?

Nelle sue osservazioni preliminari, Ward aveva ritenuto opportuno ricordare qualcosa al suo uditorio: "Questo è un tribunale di legge, non di morale, e il nostro dovere è stato prima di trovare e poi di applicare i principi giuridici pertinenti alla situazione che abbiamo davanti, una situazione eccezionale".

Non sempre ciò che è legale coincide con ciò che è giusto. A volte tocca a un giudice stabilire cosa viene prima. La sentenza di Ward riempie ottanta pagine fitte. Sono ben scritte, delicate, umane, filosoficamente argute, eticamente sensibili ed erudite, con un ampio ventaglio di riferimenti storici e legali.

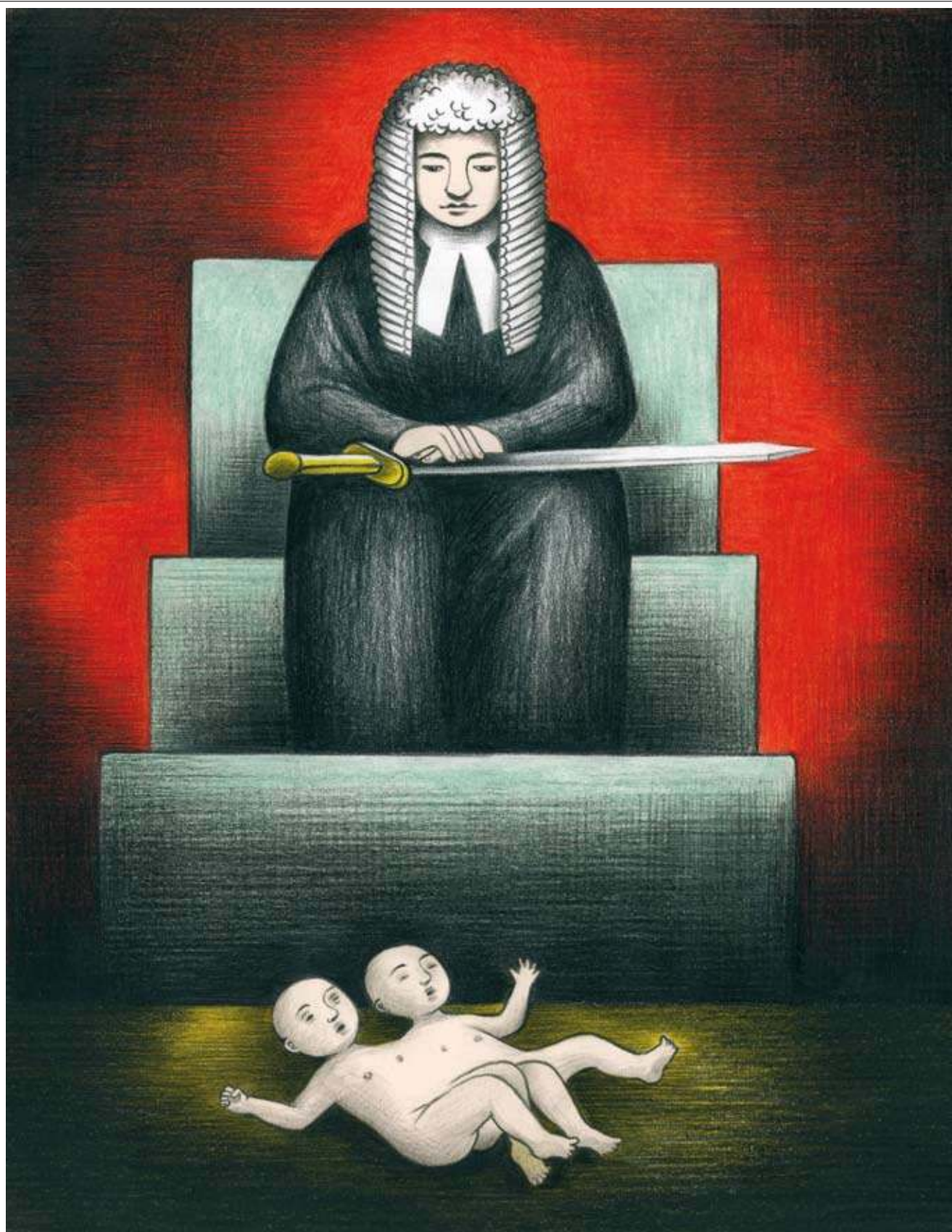
Le sentenze migliori, come avrei scoperto, hanno

Erano storie della sezione dell'alta corte che si occupa di diritto delle persone e della famiglia, in cui rientrano le principali preoccupazioni della vita quotidiana



IAN McEWAN

è uno scrittore britannico. Il suo prossimo libro in uscita in Italia è *La ballata di Adam Henry* (Einaudi 2014). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo *The law versus religious belief*. © 2014 Ian McEwan. Published by arrangement with Agenzia Santachiara.



GABRIELLA GANDELLI

questi stessi pregi. Formano un sottogenere trascurato della nostra letteratura che quasi nessuno legge nella sua interezza, tranne gli studenti di legge e gli altri giudici. E quelle della sezione dell'alta corte che si occupa di diritto della famiglia presentano un'infinità di drammi personali e questioni morali complesse. Si muovono nel terreno della fiction ma sono destinate, a differenza di quel che succede al fortunato scrittore, a un mondo di persone vere e devono contenere una decisione definitiva.

Ma come tutti sappiamo le sentenze, e di fatto l'intero sistema, possono anche essere demenziali: dure e perfino tragiche per le loro vittime innocenti, cupamente affascinanti per uno scrittore. Perché l'ovvio è vero, la legge è umana e imperfetta. Proprio come i giornali, la medicina o internet, incarna tutto ciò che è geniale e terribile nel genere umano.

Uno degli errori giudiziari più dolorosi e prolungati dei nostri tempi è stato commesso con Sally Clark, un'avvocata i cui due figli erano morti nella culla. Fu accusata di averli assassinati. La giuria sembrò colpita da alcune impressionanti sciocchezze statistiche snocciolate da un medico. Vari altri esperti dettero valutazioni profondamente discordanti sulle possibili cause della morte, ma il tribunale non dimostrò la necessaria cautela e la donna fu giudicata colpevole. La stampa popolare la trasformò in un mostro, in prigione subì maltrattamenti spaventosi, il suo appello fu respinto. Durante il secondo appello apparve chiaro che un patologo aveva ignorato alcune prove essenziali su una gravissima infezione batterica di uno dei bambini e alla fine Clark fu rilasciata. Ma ormai erano passati alcuni anni e quell'odissea l'aveva spezzata. Una madre che aveva perso i suoi figli, coraggiosa e onesta, tormentata dal sistema legale come il personaggio di una storia di Kafka, perseguitata come Giobbe, ha finito la sua vita nella depressione e nell'alcol.

I quattro di Guildford, i sette Maguire, i sei di Birmingham... Basta una breve ricerca su internet per dimostrare che l'elenco delle vittime meno famose di errori giudiziari è molto lungo. E questi sono solo i casi che hanno avuto un esito positivo in appello. Poi ci sono quelli trattati con indulgenza sconcertante: un ciclista che procedeva ad altissima velocità sul marciapiede e aveva ucciso un pedone di 17 anni è stato condannato a pagare una multa e ha evitato la galera. Oppure la punizione è incomprensibilmente severa: un giovane che conosco bene è stato sorpreso dalle videocamere di sicurezza ai margini di una rissa in un pub. Non aveva fatto male a nessuno, anche se era riuscito a farsi spaccare un labbro. Sulla base della Joint enterprise law, la legge che ritiene tutti i partecipanti a un atto criminale ugualmente responsabili delle sue conseguenze, è stato punito per reati commessi da altri e di cui la polizia non lo aveva accusato. Sta scontando una condanna a due anni e mezzo di carcere. Ed è stato fortunato: la pubblica accusa aveva chiesto da cinque a nove anni. Quando ho esposto il caso a un giudice molto esperto che di recente è andato in pensione, è stato lapidario: "Non meritava neppure una condanna con la condizionale".

Il mio giovane amico rimane spesso chiuso in cella

per 23 ore al giorno nel carcere di Isis a Thamesmead, un'istituzione che vanta "un programma per promuovere la formazione professionale e gli studi accademici" e via dicendo. Ha perso la libertà per "gravi danni alla persona" che secondo la stessa corte non aveva inflitto. Gli altri fattori attenuanti, tra cui una ingiusta condanna detentiva subita in precedenza, sono stati ignorati dalle arringhe finali. Se fosse capitato davanti a un altro giudice, ora potrebbe godersi la compagnia della sua partner e del loro bambino, nato poco prima che lui fosse spedito in carcere. Come forse avrebbe mormorato Kurt Vonnegut mentre il mio amico veniva portato via: "Così va la vita".

Anche se esistono delle linee guida sulle condanne, le sentenze possono essere incoerenti, a meno che tutti si presentino davanti allo stesso giudice equanime, come nel giorno del giudizio. Forse questo è sempre stato un elemento di fascino del cristianesimo. Fino a quell'ultima tromba, quaggiù nei tribunali terreni la competenza e l'imparzialità devono convivere con l'otusa ingiustizia. Nei tribunali penali né il giudice né la giuria sono autorizzati a concludere che *forse* è successo qualcosa. È successo o non è successo. Perciò gli errori sono insiti nel sistema. Nell'alta corte della famiglia i giudici spesso compiono scelte morali. Il giudice Leonard Hoffman indorò la pillola quando scrisse: "Questi sono giudizi di valore su cui persone ragionevoli possono dissentire. Dal momento che anche i giudici sono esseri umani, questo significa che un certo grado di diversità nella loro applicazione dei valori è inevitabile".

Ne consegue che il giudice e il suo carattere, il suo senso morale, la sua formazione, i suoi cambiamenti di umore e la sua capacità di attenzione (qualche tempo fa si è saputo che un magistrato si era addormentato ascoltando le deposizioni) hanno un grosso peso sul destino di chi gli compare davanti. Ma la vasta e ricca narrativa fiorita intorno alla legge è stata affascinata soprattutto dai criminali e dalle loro vittime, e dagli antagonisti dei criminali nelle vesti di poliziotti, detective privati e avvocati. Il giallo come genere narrativo gode di una così vasta e duratura popolarità che, inevitabilmente, è stato sclerotizzato dalle convenzioni. Nelle opere di fantasia le vittime dei crimini (stupro, omicidio) di solito sono donne giovani e bellissime. Il poliziotto che conduce le indagini deve essere pieno di difetti e avere una vita privata disastrosa. È difficile incontrare, nei romanzi o in tv, un poliziotto felicemente sposato e di indole pacata che insegue l'assassino di un tizio vecchio e grasso dall'alito cattivo.

I giudici non sono completamente sfuggiti all'invenzione narrativa. A parte Dio stesso e il giudice Dredd (entrambi incuranti del giusto processo), un personaggio eminente è la Regina di cuori di Lewis Carroll, le cui numerose condanne alla decapitazione immediata sono sommessamente ribaltate dal re suo marito, che però diventa un giudice meno clemente e molto più stravagante nel processo al Fante di cuori. È famosa l'osservazione di Rumpole, il personaggio creato da John Mortimer, secondo cui un tribunale è uno strumento spuntato se si vuole raggiungere la verità.

Proprio come hanno pervaso la politica interna e

Storie vere

Un uomo è entrato in un fast food di West Valley City, nello Utah, è andato alla cassa, ha detto che era armato e ha chiesto tutti i soldi. Il cassiere gli ha detto di aspettare un attimo, è andato nel retro del negozio ed è scappato. Dopo un po' l'aspirante rapinatore se n'è andato, è entrato in un supermercato lì vicino e ha chiesto a un cassiere tutti i soldi. Anche stavolta il commesso gli ha chiesto di aspettare, perché c'erano dei clienti in fila prima di lui. E anche stavolta lo sfortunato malvivente se n'è andato a mani vuote. Ora è ricercato dalla polizia.



GABRIELLA GANDELLI

internazionale in una misura che vent'anni fa non avremmo potuto prevedere, così la religione, la passione e le controversie religiose sono vigorosamente entrate nell'universo privato, quindi nella giurisprudenza sulla famiglia. Nel caso dei gemelli siamesi, il giudice Ward decise contro i genitori e a favore dell'ospedale. Ma si trattava, come si dice nel linguaggio giuridico, di una "questione sensibile". L'operazione si fece, il bambino più debole morì (o, come forse avrebbe detto l'allora arcivescovo di Westminster, fu giudiziarmente assassinato), mentre il fratello subì una serie di interventi chirurgici ricostruttivi e crebbe forte e sano.

Questo era un caso eccezionale. Altrove, i resoconti sono disseminati delle solite dispute sull'educazione religiosa dei figli. I genitori che divorziano scoprono di avere divergenze inconciliabili sulla "verità" in cui i loro figli devono crescere. Una madre testimone di Geova, contraria alle celebrazioni del Natale perché hanno origini pagane, ritira il figlio dalla recita scolastica per motivi religiosi. Il marito anglicano con cui ha rotto i rapporti si oppone. Un padre saudita vuole sottrarre la figlia alla giurisdizione inglese e portarla nel suo paese dove sarà educata nella fede musulmana. La madre, cattolica, intenta un'azione legale, ma è troppo tardi. Un padre hassidico ultraortodosso vuole che i figli crescano nella sua comunità chiusa, senza accesso a tv, internet, musica pop e moda, e che lascino la scuola a sedici anni. La sua meno devota ex moglie ebrea combatterà contro di lui fino all'ultimo per l'anima dei figli.

Le complesse questioni della libertà religiosa e del

benessere dei minorenni portano questi casi fino all'alta corte e oltre, fino alla corte di appello. Con riluttanza, a passo di lumaca, la legge viene coinvolta nelle minuzie degli accordi quotidiani, quel genere di accordi che le coppie innamorate riuscirebbero a trovare in pochi secondi. Le sentenze dell'alta corte tendono a inchinarsi rispettosamente davanti alla fede religiosa delle parti, prima di arrivare a decisioni basate su principi non religiosi. Inevitabilmente, ci sono differenze nelle prospettive morali. La nostra vita è meno importante di quella ultraterrena? La legge crede di no. Dio ha orrore dell'omosessualità e dell'aborto? Il parlamento ha deliberato su questi argomenti e i tribunali devono rispettarne la volontà. È giusto punire chi rifiuta la propria religione? I tribunali penali devono punire i punitori.

Quando un giudice ha ascoltato le parti in causa e arriva a stabilire il destino dei figli, il principio guida che deve seguire è all'inizio del *Children act*, del 1989. "Quando una corte delibera su qualsivoglia questione attinente l'educazione di un bambino, il benessere del bambino deve essere la massima priorità della corte". Se è una tautologia, è una tautologia utile: le necessità e gli interessi dei genitori o delle loro divinità sono secondari rispetto agli interessi del bambino. Se la legge inevitabilmente lascia aperta la questione di quale sia la definizione di benessere, un giudice dovrebbe essere in grado di comportarsi come un "buon padre di famiglia".

Tre anni dopo la mia cena con quel collegio di giudici, Ward mi ha raccontato il caso di un testimone di



GABRIELLA GIANDELLI

Geova su cui aveva dovuto pronunciarsi. All'epoca era di turno come magistrato reperibile, quello che deve essere pronto a rispondere al telefono, di notte e nel fine settimana, per affrontare le richieste di estrema urgenza. Una di queste arrivò a tarda sera da un ospedale che chiedeva il permesso di effettuare una trasfusione a un giovane testimone di Geova contro la volontà dello stesso malato e dei suoi genitori. Il ragazzo soffriva di una forma di leucemia relativamente facile da trattare. I farmaci che i medici dovevano usare avrebbero peggiorato i valori dell'emocromo, già compromessi. I medici erano assolutamente contrari a lasciar morire un paziente che pensavano di poter curare. La questione era urgente. In breve tempo le diverse parti, i loro rappresentanti e gli esperti si riunirono nel palazzo di giustizia per sottoporre prove e argomenti al giudice.

Nei casi che riguardano i testimoni di Geova e le trasfusioni di sangue si manifesta una notevole distanza di posizioni tra la legge laica e la fede ultraterrena, soprattutto quando è in gioco la vita di un bambino. E in questo contesto, secondo la legge, è un bambino chiunque abbia meno di 18 anni; e più è vicino alla maggiore età, più bisogna tener conto dei suoi desideri. Questa è un'altra questione sensibile. Il rifiuto di sottoporsi a terapie mediche è un diritto fondamentale sancito dalla legge. Un medico che cura un paziente contro la sua volontà è considerato colpevole di aggressione.

Per i testimoni di Geova la questione è più semplice, anche se comporta sacrifici e dolore. La Bibbia è la

parola di Dio. Il divieto di ricorrere alle trasfusioni di sangue è enunciato nella *Genesi*, nel *Levitico* e negli *Atti*. Se il loro organo di governo a Brooklyn ("gli schiavi") non aveva dato disposizioni ai seguaci di tutto il mondo ("le altre pecore") contro le trasfusioni fino al 1945, è perché Dio preferisce rivelare i suoi desideri gradualmente e indirettamente. Come ancora di recente ha sostenuto un testimone di Geova sulla soglia di casa mia, la verità sul sangue è sempre stata in attesa di essere scoperta. In risposta alla banale osservazione che le trasfusioni non erano propriamente una caratteristica delle terapie mediche durante l'età del ferro, qualunque altra pecora è in grado di citare uno dei versetti pertinenti: "Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue", *Genesi* 9, 4. È inutile discutere il verbo.

Questi casi si presentano al giudice come questioni di vita o di morte. Gli ospedali hanno bisogno di una decisione rapida. Anche se il "bambino" è a meno di una settimana dal suo diciottesimo compleanno, ha l'appoggio dei genitori, sa chiaramente cosa vuole e preferirebbe morire piuttosto che ricevere una trasfusione, la legge indica alla corte l'unica decisione corretta. La priorità è chiara: il benessere di un bambino non si promuove facendone un martire della sua religione.

Molti ospedali hanno messo a punto strumenti elaborati per fornire ai fedeli "interventi chirurgici senza sangue". Alcuni testimoni sono disposti a mediare accettando il proprio sangue riciclato o alcuni prodotti ematici. Ma le tragedie avvengono. La legge esiste per

stabilire dei limiti e rispettarli. Un attimo dopo il suo diciottesimo compleanno, il bambino non è più sotto la protezione della corte. Capita a volte che un giovane testimone, salvato quando era adolescente da una trasfusione che non voleva, sia costretto dalla sua malattia a tornare in ospedale qualche anno dopo, abbia bisogno di una trasfusione e sia libero di morire.

Abbracciare la morte o consentire al proprio figlio di morire per una discutibile interpretazione di alcune restrizioni alimentari della Bibbia può sembrare alla maggior parte di noi un'inutile ricerca della sofferenza. Morire per le proprie idee non è sempre nobile e la sincerità della fede non è necessariamente una virtù. Come esempio estremo, si ricordino gli attentatori dell'11 settembre e tutti i kamikaze assassini. Quasi tutti noi, anche se cristiani, oggi faticiamo a capire i martiri del cinquecento che sceglievano di farsi ardere vivi piuttosto che cedere su alcune sottigliezze del dogma protestante o cattolico.

Preferiamo credere di essere lontani e ben protetti da sacrifici di questo genere. Ma ci sono sempre eccezioni che potremmo ammettere, se fossimo abbastanza coraggiosi. Alcuni sacrifici sono superiori, più significativi di altri. Rendiamo onore al genitore che affoga per salvare un bambino, e agli uomini e alle donne che dettero la vita per liberare l'Europa dalla barbarie nazista. Il che a sua volta, per complicare le cose, ci riporta alla mente il ricordo dei tanti testimoni di Geova deportati nei campi della morte del terzo Reich a cui venne offerta la libertà se avessero rinunciato al loro pacifismo. Scelsero tutti di morire.

Quando stava esaminando il caso della trasfusione di sangue, il giudice Ward aveva ancora la possibilità di affidare il ragazzo alla tutela della corte. A un certo punto del procedimento decise di andare a incontrare il suo protetto di persona: un chiaro esempio di come la personalità del giudice possa influire sul corso di una causa. Sospese l'udienza, attraversò tutta Londra in taxi,

incontrò i genitori amorevoli e angosciati, poi rimase seduto per un'ora accanto al letto del giovane malato. Fra tante altre cose parlarono di calcio, che era la passione del ragazzo. Più tardi, quella sera, il giudice tornò al palazzo di giustizia per emettere la sua decisione. Mise da parte il rifiuto di una trasfusione del sangue chiaramente espresso e motivato dal giovane affidato alla sua tutela e dai genitori e si pronunciò a favore dell'ospedale. Il benessere del bambino era la sua massima priorità.

Qualche mese dopo, Ward portò il ragazzo affidato alla sua tutela (tornato in buona salute) e il padre a una partita di calcio, a cui assistettero dalla tribuna d'onore. Il ragazzo poté incontrare di persona i suoi eroi. Lo scintillio di gioia nei suoi occhi, l'emozione di essere vivo erano uno spettacolo che il giudice non avrebbe mai dimenticato. La decisione della corte era stata pienamente giustificata. Ma la storia non finisce qui. Qualche anno dopo il giovane fu nuovamente ricoverato in ospedale e aveva bisogno di un'altra trasfusione. Ormai era abbastanza grande da prendere una decisione autonoma. Rifiutò la terapia e morì per le sue convinzioni.

Riflettendo su questa tragedia, si può solo tentare di immaginare il dolore, l'amore frustrato dei genitori, il forte senso del destino che condividevano con il figlio, e poi la sconfitta di tutti gli argomenti della corte, la desolazione del personale medico. E lo spreco. Il carattere del giudice, così pietosamente e razionalmente rivolto a un esito positivo, sembrava inseparabile dalla storia. Ascoltandola, ho ricordato la mia prima impressione: l'alta corte è radicata nello stesso terreno della narrativa, in cui rientrano tutti gli aspetti fondamentali della vita. Con il lusso di sospendere il giudizio, un romanzo a questo punto avrebbe la possibilità d'interferire, reinventare i personaggi e le circostanze per cominciare a esplorare un possibile incontro tra amore e convinzioni personali, tra lo spirito secolare della legge e una fede abbracciata sinceramente. ♦gc

Scuole Tullio De Mauro

Piccoli scienziati crescono



Il Guardian del 19 settembre ha dedicato un articolo al curriculum sui cambiamenti climatici elaborato dal Botanic garden di Chicago con l'aiuto della Nasa. Il curriculum potrebbe migliorare l'insegnamento delle scienze e preparare meglio gli alunni a navigare nel mondo d'oggi. Molti lettori hanno reagito con critiche. L'articolo in realtà riguarda la situazione delle scuole negli Stati Uniti e i critici rivendicano una migliore condizione dell'insegnamento scientifico nel Regno Unito. Alcuni lettori

toccano un punto cruciale, lo stesso che tratterà il prossimo 7 ottobre in un convegno dell'Accademia dei lincei Giuseppe Macino, illustre biologo cellulare: come presentare la scienza nei primi anni di scuola. L'apprendimento delle scienze è un punto debole dei sistemi educativi. S'insegnano magari molto, ma si apprendono poco. La recente indagine Ocse sulle capacità di ragionamento scientifico degli adulti è impietosa. Nella maggioranza dei paesi anche più sviluppati più di metà della popo-

lazione è sotto il livello di guardia in materia di ragionamento scientifico: il 71 per cento in Italia e Spagna, il 64 per cento negli Stati Uniti, il 62 in Francia, il 58 nel Regno Unito, il 50 in Germania. Anche in paesi virtuosi il deficit è alto: 42 per cento in Finlandia, 36 in Giappone. Dice una lettrice del Guardian: dobbiamo dare ai ragazzi non cataloghi di nozioni, ma menti aperte all'indagine, capacità di capire che cos'è un approccio scientifico e infine un sano scetticismo verso le idee in voga. ♦